Carrara Spinelli, Giovanni Battista, conte
Guido della torre.

Guido della Torre
tragedia del conte
Giambattista Carrara Spinelli



De Marchi dis. Dell'Acqua inc.

Visconte . . . . Il tempo
Di me sentenza e di costui far debbe

Atto V. Scena ultima.

GUIDO DELLA TORRE

TRAGEDIA

DEL CONTE

GIAMBATTISTA CARRARA SPINELLI.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DEL DOTTORE GIULIO FERRARIO.

1826.

AL SIGNOR DUCA

POMPEO LITTA VISCONTI ARESE.

SIGNOR DUCA

Non a ragguaglio della mia osservanza verso di Lei *è il modo di cui mi prevalgo a manifestare,* signor Duca, *la gratitudine che per tanti rispetti le debbo: pure, a ciò fare in alcuna guisa, non mi si offerì di meglio, che indirizzarle un lavoro cresciuto tra i dolci ozj, che* Ella *con somma liberalità mi concede. La quale se a rinvenire è difficile, maggiore pregio, e riconoscenza maggiore si procaccia da chi sa quanto è magnanimo il proteggimento de' buoni studj. Perciò fu maraviglioso quel nostro secolo decimosesto, in cui per l'ospitalità e pel favore de' grandi inverso i letterati e gli artisti, questi a tanta fama pervennero*

da lasciare all' Italia un monumento di gloria così singolare, cui non possono abbattere nè la forza, nè il tempo. Il perchè io non saprei, se meglio convegna la lode a chi protegge, o a chi studia: essendo negli uni generosa inclinazione dell' animo, ove negli altri si aggiugne talvolta all' amor delle lettere e delle arti la prepotenza della fortuna. Quindi tale nobilissimo incoraggiamento perpetuandosi sulla penna degli scrittori, o nelle opere degli artisti, consegna all' immortalità le famiglie, che non sarebbero salvate dall' obblìo per la dovizia, o per la chiarezza della stirpe, accidenti per sè stessi inabili a dare celebrità. Nè da questo principio Ella *punto dissente, essendochè ogni bell' arte alberga appo di* Lei*; siccome ne fanno fede l' insigne sua biblioteca, la sceltezza de' dipinti e de' marmi, ma sovrattutto la cura vigilantissima che pone onde all' amore di esse siano nodriti que' figli che sono l' oggetto più*

giocondo e più soave dell' animo suo. E vorrei, gli stessi sentimenti si imprimessero ben bene nella tenera mente di quel fanciullo, che ad educare mi confidò, affinchè compiacendosi delle liberali discipline diventi sdegnoso di ogni basso sentire, proprio essendo delle lettere e delle arti lo elevare l' ingegno, e far il cuore gentile; cosicchè tutto rivolto un giorno verso di quelle, cresca alla consolazione de' Genitori, ed al decoro del Principe e della Patria. E le mie fatiche saranno abbondevolmente rimunerate, se alla meta riesco, che mi sono prefissa; stimando più onorevole l' informare al vero ed al bello un alunno di tante speranze, che ottenere io stesso, se pur lo potessi, grido di valoroso scrittore.

Della tragedia che le umilio non accade parlare, poichè il difenderla anticipatamente dalla critica, fatta oggimai dittatoria e generale, non è momento; e reputandola cosa troppo volgare e da poco,

sarebbe atto indegno il presentarla. L'accolga dunque qual è; ma se non ad altro presti qualche attenzione ad un fatto cui parteciparono certamente gl' illustri suoi Antenati, leggendosi in una orazione di Gaspare Birago le seguenti parole: tanta insuper fuit antiquitas Littæ Gentis, exsistimatio, et dignitas, ut cum duæ amplisimæ, potentissimæque familiæ, Vicecomites nempe, et Turriani de principatu hujus urbis dimicarent, utræque hujus gentis amicitiam, atque auxilium quærerent, ac peroptarent.

Mi continui intanto quella benevolenza della quale son tanto vago; e quanto più posso me le raccomando.

Di Lei signor Duca

Milano li 15 luglio 1826.

OBBLIGATISS. DEVOTISS. SERVIDORE
GIAMBATTISTA CARRARA SPINELLI.

ARGOMENTO.

Nell'anno 1310 *Enrico di Lucemburgo sulle insinuazioni di Francesco da Garbagnato e di Matteo Visconti occupò colle sue armi la città di Milano. Guido della Torre Capitano del popolo, malgrado adoperasse ogni arte per impedire la venuta del nuovo dominatore, fu costretto a prestargli omaggio di sudditanza. Una apparente riconciliazione sembrava sussistere tra i Visconti e i Torriani, volendo Enrico, il quale era di animo generoso e magnanimo, estinguere gli odj delle famiglie potenti, e i partiti della città. Ma secondo narra il Sismondi nel quarto volume delle sue* Storie, *Matteo Visconti ordì un tradimento orribile, affine di abbattere per sempre la potenza della famiglia della Torre. Costui indusse Guido della Torre ad assumere le armi contra Enrico di Lucemburgo, e finse di riunirvi i proprj partigiani. Ma come vide i militi di Guido alle prese coi soldati di Enrico, il Visconti schierandosi all'impensata dalla parte nemica, compiè la rovina del suo emulo.*

« *Le case dei Torriani (sono parole di Pietro*
« *Verri) bagnate di sangue ed ingombre di*
« *cadaveri vennero esposte al saccheggio della*
« *licenza militare. I Torriani in quel giorno*

« perdettero per sempre la patria, da cui ven-
« nero proscritti, e sempre dappoi riuscirono
« vani gli sforzi chè posero in opera per ri-
« tornarvi ». Il Conte di Langosco, secondo scrive il citato Storico, suocero di Guido della Torre, si adoperò presso Enrico di Lucemburgo a favore del genero: questa è la circostanza per cui il si introduce nella tragedia. Storica pure è la risoluzione di Guido di opporsi all' ingresso di Enrico in Milano. Il carattere altero del Torriani, il tradimento del Visconti, la ferocia del partito Guelfo e Gibellino sono il fondamento principale su cui mi parve possibile l'appoggiare una regolare tragedia. Si legge nel Verri, che in quell' ultima disperata fazione il Torriani si ricoverasse in un monastero, che non è detto qual fosse; e in ciò allontanandomi dalla storia, ho voluto che la catastrofe avvenisse nell' interno di una di quelle torri che servivano a fortezza ancor delle case. E sebbene nè il Conte Verri, nè il Cavalier Rosmini, nè altri favellino del suicidio di Guido, nullameno descrivono il di lui carattere feroce ed appassionato; onde conseguita non essere inverosimile una tale maniera di morte: e basta per la tragedia. Premetto queste brevissime nozioni per distinguere la verità storica dall' invenzione, che forse alla supposta battaglia presso al Ticino ed al suicidio soltanto si restringe.

INTERLOCUTORI.

GUIDO DELLA TORRE Capitano del popolo.

CLOTILDE moglie di GUIDO, e figlia del Conte di

LANGOSCO.

MATTEO I. VISCONTI.

FRANCESCO DA GARBAGNATO messo di Enrico di Lucemburgo.

Uomini d'arme e soldati di Enrico di Lucemburgo.

Scena, il Palazzo della Città, indi l'interno di una torre presso le case dei Torriani in Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanze interne del palazzo della città.

CLOTILDE, INDI LANGOSCO.

CLOTILDE.

Già' ben oltre è la notte ... il dubbio evento
Ignoro ancor della feral battaglia.
Atterrita è Milan ... i brandi e l'ire
Civili quando poseranno? Oh! madre,
E più infelice moglie! Oh! di me sola
Tremar dovessi, ma tremar pei figli,
E pel marito, affanno è tal, ch'io morte
Men cruda estímo. — Alcun s'innoltra? o cielo,
Langosco! padre mio?

LANGOSCO.

Clotilde, io riedo
Dal campo: — alleviar la tua sventura
Perchè non puote il padre? e della sposa
Rendere Guido, e della prole al pianto!

Ma pur degg'io annunzíator funesto
Preceder lui di più terribil danno.
Rotte disperse van sue schiere: fiero
Della vittoria già si avanza in arme
Il Visconte, non lunge un tirar d'arco.
Me da sue bande liberò la fitta
Ombra noturna, e qui primiero io giungo.

CLOTILDE.

Che narri! ben io lo previdi, ahi! lassa!
Che a tal ridotti un dì saremmo: e nulla
Valse il dirlo, e il pregar: cieca fidanza
Guido nell'armi riponendo, a pace
Inchinevol mostrarsi unqua non volle.
Deh! che giovò l'essergli moglie! indarno
Furo miei preghi, e l'incessante affanno
Che dal cor mi trabocca. E di salvezza
Nulla speranza?

LANGOSCO.

Odi: nè lascia Arrigo
Libero ancora il patteggiar: ei scese
Le Cozie roccie, onde compor le antiche
Risse, che troppo lacerata han tutta
La guasta Italia: ad ammorzar gli atroci
Sdegni di parte ei vien; quand'anco fatto
Al Visconte proclive, e questi umíle
Penda sommesso dal voler di Arrigo,
Pur disarmar le insanguinate destre
Dai non mai vinti odii efferati agogna.
Dunque per noi si cessi alfin l'insana
Lotta civil, pria che la spenga Arrigo.

CLOTILDE.

Oh fosse ver! ma tu conosci il core,
L'indole, il valor caldo, e lo disceso
Col sangue ardor di popolar comando,
E quello spirto giovanil mal domo
Da perpetui contrasti, onde per Guido
Sempre tremai: del par conosci l'ira
Nel Visconte repressa, e inacerbita
Dal fresco esiglio, come astuto celi
Sotto mite sembianza alma feroce
Ambigui sensi, e d'imperar più sete.
In lui son nulla della patria il nome,
L'incremento e la possa: orrevol mezzo
Gli presenta fortuna, i rei disegni
A compier tutti ricovrato all' ombra
Del vessillo di Arrigo: aggiugni il cupo
Lungo romor della città partita,
Pronta a torre e dar ceppi, instabil sempre,
Che abborre oggi cui jeri amava, od ama
Qual destro è più nel soggiogarla: or dimmi
Se qui può darsi a pace loco? tranne
La pace della tomba, altra ne resta?

LANGOSCO.

Figlia, periglio estremo, ardir ti porga
Estremo: quanta a te l'amor materno,
E marital ministra forza, oprarla
Oggi tutta dovrai, perchè non torni
Guido a pugnar: alla ragion dell' armi
Se egli commette sua fortuna, è vinto,
E perduto per sempre: omai che vale

Il Guelfo, il Gibellin? farsi soggetti
Arrigo vuole i Gibellini e i Guelfi.
Però vi ha modo ad ottener, che fama
Guido non perda, e grado.

CLOTILDE.

E qual?

LANGOSCO.

Tel reco
Io: perciò venni: al padiglion di Arrigo,
Pria che raggiorni, ed il Visconte inoltri,
Tu dei seguirmi co' tuoi figli.

CLOTILDE.

O padre
Teco coi figli! io — nel nemico campo?

LANGOSCO.

Più certo ajuto, nè miglior non veggio
Ad aver degni patti: a fronte, a tergo
Guido incalzato, a riescir gli è tronco
Alla cittade il varco, e noi secura
Abbiam l'uscita: sprovvedute stanno,
E patenti le porte: ardir, dà triegua
Al pianto: vieni: stai col padre: pensa
Che non di pianto, ove il periglio abbonda,
Ma d'alto cor e di costanza è tempo.

CLOTILDE.

O padre, intendo il tuo pietoso inganno;
Forse Guido spirava, e darmi chiese
L'ultimo addio . . . . .

LANGOSCO.

Figlia, tel giuro, ei vive.

— Ma qual riparo alla comun sventura
Nel cospetto d'Arrigo, oppor più saldo
Delle lagrime tue?

CLOTILDE.

Pianto materno
Offeso re non placa: eppur mi sento
Ardir cotanto da seguirti in campo
Dell'irritato Arrigo, anzichè Guido
Arrischi e vita, e patria, e figli: udrammi
Gli avvolgimenti del Visconte iniqui
Tutti scoprir: io narrerò le orrende
Discordie cittadine: io la sommersa
Città nel sangue additerò: chi primo,
Braccio e gente a pugnar Arrigo, offerse?
Chi il popol nostro gli avversò? chi tenne
A fè mentita il mio consorte avvinto
Sol per torlo di grado? avresti il Foro
Visto affoltarsi di sconvolta gente
Del Visconte all'arrivo: all' ascoltante
Plebe dicea l'infido: Or via, dell'armi
Argin vi fate, ne sovrasta Arrigo;
I vostri rammentate avi, che un giorno
Pel furor di Fedrico andâr diserti
Esuli, disperati: e queste torri,
Questi templi distrutti, arse le messi,
Morta per fame su i squallidi campi
Giacque ignuda la plebe, e intanto un nembo
Copría di fumo i derelitti alberghi.
Così parlava astutamente; arcane
Tenea congréghe, e s' afforzava; or quelle

Che a vacillante libertà son manto
Di capitano insegne, al mio consorte
Dalla patria profferte, ei per sè volle,
Nè sol volle, pretese: ecco la vera
Cagion di tanti mali. È giunta l'ora,
In cui dischiuso al tradimento il campo,
Rinovellando l'ire, ancor di sangue
S'intrideran queste pareti, e fatta
Segno allo scherno popolar l'afflitta
Torriana famiglia andrà sbandita.

LANGOSCO.

Disastro tal non paventar: cangiati
I tempi son.

CLOTILDE.

Ne sostenerlo mai
Fuorchè pe' figli . . . . . io non potrei.

LANGOSCO.

Tuoi figli
Vieni dunque a salvar: usciamo; al fianco
Del genitor ti riconforta, e segui
Tacitamente i passi miei.

(Si ode romore di gente, e si rischiara la scena).

CLOTILDE.

Ti arresta.
Padre, non odi romorìo di gente?

LANGOSCO.

Al chiaror delle faci io lo ravviso,
Quegli è il Visconte?

CLOTILDE.

Misera!

LANGOSCO.

Ti è scudo,
Nel fero incontro, il mio paterno petto.

SCENA SECONDA.

IL VISCONTE, UOMINI D'ARME CON FACI ACCESE, E DETTI.

VISCONTE.

Guardie, null'uom quinci di uscir si attenti.
Che veggio? tu Langosco? io ti credea
Appo di Arrigo: colla figlia stai?

LANGOSCO.

Onde stupir? son padre: io sgombro, e tosto;
Anzi tu me l'imponga: addur la figlia
Meco degg'io.

VISCONTE.

Mi duol, se al tuo non posso
Desiderio assentir: a lei vicino
Ti rimani, Langosco. Io torno, o donna,
Siccome il vedi, vincitor; ma pace
Io primiero ti porgo: ho fermo il corso
Al mio trionfo, e ancor Guido sia vinto,
Pur gli stendo la destra, in pria che giunga
A queste mura Arrigo, il cui stendardo
Non lunge ondeggia; al padre tuo confido
Il miglior pegno che in mia man cadea,
Poichè di te mallevador lui voglio
A Guido stesso; a suo piacer la guida
(*a Langosco*).

Ove più brami: di città sol vieto
Per ora escir.

CLOTILDE.

Tu con parole accorte
E col begnino aspetto asconder tenti
Ciò ch'io nel cor, malgrado tuo, ti leggo.
Se apporti pace, a che negar ch'io segua
Il genitor?

VISCONTE.

Clotilde, incauta troppo
Amor di moglie te faría.

CLOTILDE.

Che parli?
Oh! qual dubbio terribile! non osi
Dirmi, o crudel, che spento è Guido?

VISCONTE.

Escuso
Il tuo timor. Non a scoccar fia tarda
L'ora in cui tutto tu saprai: ti basti
Adesso il padre.

CLOTILDE.

Se del mio tormento
Gioco almen non ti fai, toglimi al truce
Dubbio fatal: io per quel dì, ten prego,
In che il mio sposo ti serbò la vita,
Quando esulato da Milano andavi.
Non lo rimembri più?

VISCONTE.

Vero è: nel giorno
In cui mandò per trucidarmi il crudo

Suocero tuo, Guido me vivo, e illeso
Allor serbava: ma rapito il grado,
L'onor, la patria, era pietà non darmi
Morte?

CLOTILDE.

T'intendo: tal pietà serbavi
A Guido tu, se non cadea trafitto
Forse in battaglia . . . . .

VISCONTE.

Uso a mirar la fronte
Io de' nemici, avríalo scorto.

CLOTILDE.

Iniquo!
Anco lo scherno adopri? E questa pace
Tu mi recasti? non ti basta, il core
Dilacerarmi cogli oscuri accenti,
In che ravvolgi i tuoi pensier di morte,
Che mi deridi ancor? Padre, m'invola
Al cospetto abborrito, ai figli miei
Mi riconduci: disperata madre,
Estinto Guido, io resto: trema.

VISCONTE.

Il tuo
Duolo compiango; presso ai figli t'abbi,
Donna, quel che da me non vuoi conforto.
Vanne, Langosco; solo a te la affido.

LANGOSCO.

V'ha chi oserebbe alle paterne braccia
Strapparla qui? se al voler tuo mi è forza
Ceder per poco, del venir d'Arrigo

Ti sovvenga, o Visconte.

VISCONTE.

In lui non meno,
Che in te, la speme della pace io pongo.

CLOTILDE.

Tanta è l'ambascia e l'ansia mia, che omai
Non so s'io viva: in chi fidar?

VISCONTE.

Nel padre.

LANGOSCO.

Vicin più che non credi, o figlia, è il giorno
Che in piena calma torneratti: spero.

(*Clotilde e Langosco sortono*).

SCENA TERZA.

VISCONTE.

Non troverai per ingannarmi il tempo,
Altier Langosco: pria che giunga Arrigo,
Nelle mie forze l'abborrita stirpe
Intera alfin del rio nemico avrommi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio del Palazzo della Città.

VISCONTE, E ALCUNI UOMINI D'ARME.

VISCONTE.

Riede a noi Garbagnato : ei vien d'Arrigo
Messo: ben sta. Dubbia del mio nemico
È tutt'ora la morte . . . . E s'egli vive!
D'ogni oprar suo pegno mi sono i figli,
E la moglie. — Fu il trattener Langosco
Il consiglio miglior; all'uopo mio
Opportuno è costui; superbo molto,
So di vincerlo l'arte. — A me qui tosto
(*Fa segno alle guardie*).
Venga Langosco. Alfin de miei grand'avi
Già presso al grado io son: alle mie brame
Fortuna arrise, e vendicommi. Avverso
Torrian, sperasti di fugar mie schiere,
E tuo seguace avermi, invece hai tomba

Forse . . . od almeno abbandonato, e vile
Reso a' plebei più vili, erri, e disperse
Van le tue bande intanto. Oh! come io mossi
Rapidamente alla città! la notte
Il mio venir coll' ombre amiche ascose,
E ostacol novo a Guido crebbe. Or, ecco
Venir Langosco.

SCENA SECONDA.

LANGOSCO E DETTO.

VISCONTE.

O tu, cui gli anni e il senno
Esperto han fatto, consiglier te chieggo
Anzi che usar forza novella, e il brando
Tinger di nuovo sangue; onde se vive
Guido, alfin d'amicarlo il modo elegga.
Ben sai che sia poter, sai quanto breve
Esser può dono di volubil sorte;
Perciò, sebben io vincitor, non pongo
In cieco obblìo di cittadino il nome.
Io per la patria, che di risse è stanca,
E più di sangue, ti favello: il varco
Ella mi schiude al sommo grado, e debbo,
Com' ella attende, riparar suoi danni;
E se volle fortuna e il Ciel che vinto
Nell' ultimo conflitto il mio nemico
Appien restasse, non però la palma
Raccolta, altier tanto me fece, o crudo
Da non stender la destra a stabil pace.

Quindi udirti desío; scorger tu solo
Ad equi patti il puoi: fa che prevalga
In lui ragion, se a mallevar miei dritti
Non vuol che l'armi io qui di Arrigo appelli.

LANGOSCO.

Mal tu cominci, oppur avvolgi in molte
Parole vane il pensier tuo. M'ascolta.
Se d'amicarti, ovver dar triegua intendi
Al mio genero Guido, a che vietarmi
Uscir di qui con la infelice donna,
E coi miseri pargoli? Di pace
Sia questo il primo pegno: aperto io parlo.
Se poi tu fidi ne'seguaci tanti,
Che men di te, che di fortuna il sono,
O nell'armi d'Arrigo a sveller tutta
Fin da radice la Torriana schiatta,
Non favelliam di pace: io che ogni eccesso,
Visconte, in te, del par che in Guido abborro,
Appo di Arrigo sostener m'udrai
Di Guido i dritti: parlerò qual debbe
Il suocero non pur, ma il caldo antico
Odíator d'ogni usurpata possa.
Aggiungi, che sebben fugato, o vinto
L'emulo tuo, sostegni avrassi, e molti
D'altre Lombarde bellicose genti
Da perigliarsi nuovamente in campo,
E il grado, cui conteso anco non tieni,
Ripigliar vincitor. Congiunte sempre,
Sempre avverse a Milan, l'ostíl Cremona,
Como mal vinta, la depressa Lodi,

Brescia pugnace, la rival Pavia,
Bergamo astuta a seguitare intenta
O cui più teme, o in cui più spera: a guerra,
A nuova guerra romperían per Guido.
Audace più, nè più ostinato duce
Di lui non fora, ove pugnar ei debba
Per la patri i congiunti, e la rapita
Eredità de' padri suoi. Visconte!
Perchè non arda la fatal contesa,
Non mi niegar che in securtade adduca
Fuor di Milan la sventurata donna.
Nel vallo indi d'Arrigo, e tu verrai.
Ivi Guido sarà; d'entrambi Arrigo
L'arbitro sia, chè ei sol può darvi pace.

VISCONTE.

E rivedremci alla regal sua tenda.
Se fia mestier di guerra, anco a battaglia
Io tornerò: cada sul capo infame
Di qual ripiglia il brando, il sangue tutto
Che verseremo poscia: omai si taccia
Della moglie e dei figli: istrutto Guido
Dalla sconfitta, se accordarsi aspira
Con Arrigo, o con me, qual certa debba
Tra l'util vero ed il futuro danno
Norma seguir, dal senno tuo l'apprenda.

LANGOSCO.

Visconte, assai dicesti: io l'onor sento
Del genero, ed il mio: per quanto valga
A ben serbarlo, aprenderogli, il giuro.
Ma pria che Guido ritornar si vegga

A nuovi oltraggi in queste ingrate mura
Non a vendetta, o a salda pace, pera.

VISCONTE.

Non isperar che alla vendetta ei torni.
Ben mi conosci: o ch'io non vibro il colpo,
O non lo vibro invan: pensaci: addio.
(parte).

SCENA TERZA.

LANGOSCO, INDI CLOTILDE.

LANGOSCO.

Ne' lacci tuoi me non trarrai: ti aspetto
All' arrivo di Arrigo: o spento è Guido,
Di sua famiglia difensor farassi
Al certo Arrigo; o vive, ancora in tempo,
Se non al grado, ad onorata pace
Io tornerollo: ecco Clotilde.

CLOTILDE.

O padre,
Sull' orme tue venir finor tentai;
Chiusa ogni via men' era: ora di scolte
Sono sgombre le stanze.

LANGOSCO.

Insidia nova
Esser de' questa.

CLOTILDE.

Ma del mio consorte
Nulla disse costui?

LANGOSCO.

Fra mille avvolto

Incertezze si sta: vivo il paventa,
Quindi me a lungo parlamento tenne.
Ma il partito miglior, credilo, o figlia,
È aver costanza, e inperturbato aspetto.
Scaltro è il Visconte: anzi il venir d'Arrigo,
Imprender nulla incontra noi potrebbe?

CLOTILDE.

Son madre e moglie, e tu non vuoi ch'io tremi?

LANGOSCO.

Tremar di che? ne' figli tuoi se ardisse
Il menom'atto, o in te, non tengo un ferro?

CLOTILDE.

E sol mi resta il padre, e il Ciel: non veggio
Di tanti amici a nostro pro conversi
Un che ne giovi, e il fluttuante regga
Popol per noi: costor son tutti estinti?
Vili! poc'anzi ad ingombrar mie soglie
Veníen poter cercando, oro, ed onori,
Or fuggon tutti, ov'è mestier di brandi
E di virtù: del capitan seguaci
Fin che l'aura è seconda; inetti, o infidi
Se spira avversa: ingrati! a lor non torna
In mente più, come dispersi i figli,
E le mogli, ed i padri, ebbero asilo
Nelle vetuste nostre rocche? inermi,
Erranti, chi gli pose entro i sacrati
Limitar' della patria? e ciascun tace?
Ne tacion sol, ma settator spergiuri
Del nemico si fanno? Iniqui! alfine
Tutti vi mieterà la ria bipenne

Di novello signor.

LANGOSCO.

S'anco fra i molti
Infidi avessi alcun verace amico,
Fora stoltezza l'eccitar tumulti.
Turbata gente invigorir lo sdegno
Del nemico potrebbe: al novo sole
L'arme d'Arrigo entro Milan vedrai:
Ei ne protegga; da lui solo attendi
La difesa che invan da altrui tu speri.
Altrimenti adoprando, e noi saremmo
Di provocato re vittime prime.

CLOTILDE.

Del viver sì, non del morir mi duole.

SCENA QUARTA.

GUIDO CON ALCUNI UOMINI D'ARMI, E DETTI.

GUIDO.

Morir tu, sposa?... chi a morir te mena,
Ove son'io?

CLOTILDE.

Guido, tu vivi? Oh gioja!
Respiro appena .... mille affetti il core
Mi opprimono a vicenda ... eppur fia vero
Che al sen ti stringa, o sposo?

GUIDO.

Indarno il Cielo
A te non mi serbò: Clotilde, io riedo

Ricolmo d'ira e di vendetta, d'onde
Sposo felice e avventurato padre
Mi dipartiva: a ricercare or vengo
Il mio nemico, a far la patria salva,
E te mia sposa, e i figli nostri; o tomba
Avremo tutti non inulti, io'l giuro.

LANGOSCO.

Qui non invan io t'ho precorso, o Guido:
Ma al canuto mio crin ed alla lunga
Esperíenza credi: il tuo coraggio
Incauto non ti renda: usar qui vuolsi
Arte, più che la spada; e quindi a pace
Piegar convienti: il sol partito è questo
Che in tal cimento ad afferrar ti resta.

GUIDO.

Langosco, altro consiglio a te si addice
Darmi, e l'udirlo a me: dagli avi miei
Non io la tema ereditai, ma l'armi.

CLOTILDE.

Guido, deh! per pietade a meno arditi
Sensi ti volgi: fia ti acquisti a un tempo
Ed a un tempo ti perda?

GUIDO.

Donna! estimi
La fama meno della vita?

LANGOSCO.

Dimmi:
Forza qual hai, che al vincitor si adegui?

GUIDO.

Il mio coraggio.

LANGOSCO.

Vinto sei.

GUIDO.

Non vinto,
Tradito.

CLOTILDE.

Questa fia cagion novella
Perch' io più tema . . . . .

GUIDO.

Al fianco mio paventi?
Odi. Pugnammo: fu tenzone orrenda
E strage molta: a me da prima arrise
La fortuna dell' armi, e volto in fuga
Precipitosa era il Visconte: i nostri
Brandi gli eran già sopra: ognun credea
Star Dio per noi, e la ragion dell' armi.
Spinto il Visconte sulla manca sponda
Del Ticino, là dove ampia si volve
E rovinosa la corrente, s' ebbe
Di sorvenute bande altro soccorso:
Reso più ardito rinfrescò la pugna,
Combattè disperato, e sol coll' ombre
Cadenti alfine, separò la notte
L' emule schiere, e mancò all' armi il giorno.
Io già col nerbo de' cavalli il guado
Valicato, tenea l' opposta riva
Trascorrendola tutta: allora un grido
Improvviso s' udì, che si diffuse
Rapidamente: Noi siam stretti intorno,
L' oste avversa ne preme. Alto spavento

I guerrieri sorprende, invan comando,
Prego, minaccio; in men che 'l dico a guisa
Di forsennati gittan l'armi: spinti
Altri nel fiume, altri ne' boschi errando
Incalzansi tra l'ombre: io ritentai
Seguirne parte, e far che vòlti addietro
Oltre al fiume riparinsi: mi spicco
Nell'onde io stesso; il buon destrier mal posso
In quel punto frenar, sì che riverso
Caddi ne' flutti vorticosi, e lunga
Pezza anelante entro quell'acque, in forse
Stava di vita: ma i guerrier che giunti
Oltre la riva non udír la voce
Del loro duce, mi han creduto estinto.
Se n'accorse il Visconte, e volto il passo
Velocemente vêr Milan, dell'ombre
Approfittando, e del terrore, ad arte
Sparso fra miei qui mi prevenne: in tempo
Anco a punirti, o traditor, ti giunsi.

LANGOSCO.

Guido non t'affidar; io tel ridico:
E poichè meco favellò di pace
Il tuo nemico, l'odi, e tempo acquista.
Qual sia costui, da me saprallo Arrigo.

GUIDO.

Mai non conobbi io frode: odio ed aperta
Guerra conosco. Ma non trovo un solo
Qui de' nemici miei: schiuse le porte,
Priva di guardie la bastita, e il fido
Popolo denso sulle vie. Che fai

Rival codardo? or esci, io qui ti aspetto.

CLOTILDE.

Una è la speme che mi tiene in vita,
Onde meno affannosa al petto serro
I figli nostri: sallo il Ciel, se in core
Stammi la patria, e il nome tuo; s'io brami
Vederti asperso di sudor guerriero
Riedere vincitor: ma nella pace,
Se il tuo trionfo è posto, a che del padre
Sdegnar l'avviso, e della patria terra
Non appagare il voto? or via sì cara
Speme non tormi. Ad abbracciar tuoi figli
Abbandonati vieni: alcun momento
Di privata dolcezza abbi, ten prego.
Quegli innocenti ti diran co' baci:
Padre, vivi per noi. Vieni; riprendi
Colà l'ardor che ti sospinge in guerra,
E la fiera virtude, a te del paro
Che alla patria, ed a me, cruda e funesta.

LANGOSCO.

Figlia, al pianto mi sforzi. Ella ti è sposa,
E madre: l'odi.

GUIDO.

Sì com' io rammento
Di padre il nome, oggi obblìar potessi
Mille altri affetti! Si conceda ai figli
Un breve istante. Oh! in questo orribil giorno
Perchè, Langosco, son marito e padre?

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio come nell'Atto Secondo.

VISCONTE E GARBAGNATO.

VISCONTE.

Vien' Garbagnato, tu compagno antico
Nell' esiglio mi fosti; a raccor vieni
Della tua fè nella vendetta mia
Il guiderdon: per poco ancor si taccia
In noi la rabbia Gibellina: è presso
L' istante omai da riversarla intera
Sul nemico comun.

GARBAGNATO.

A che ti stai?
Spendi in parole il tempo, altri nell' opre
Lo impiega intanto: la città trascorre
Il Capitan, cui folta onda di plebe
Seguitante lo applaude; a lui vicino
Va quel Pagan, che sacerdote audace
Alto di Dio fa risonar la voce
Mista alla causa della patria. Io vidi
Un bisbigliar sommesso, un terror cupo

Sì, che molti avviliti, altri commossi
Domandansi a vicenda a qual partito
Sia l'accostarsi il meglio. In cor di molti
Regna il Torrian: i settator suoi tristi
Rinfranca e spinge a dar nell'armi il cieco
Bollente volgo. Egli è tuttor sì ardito
Da non udir di triegua, e a forza aperta
Incoglier noi, prima che giunga Arrigo.
Chè non opporti al suo tornar?

VISCONTE.

T'inganni.
Ei sebben vinto suscitar potea
Altri nemici, e prolungar la guerra.
Abbatterlo era lieve, e corlo in via
Con que' pochi suoi fidi: eppure io stimo
Di noi più degno l'aspettar che Arrigo
Milano assalga, ed il nemico cada
Nell'aguato a sua posta; in te non desti
La presente di lui stolta baldanza
Nè tema, nè stupor: spiega non lunge
Arrigo il suo vessillo: a me d'intorno
De' nostri fidi alcun non vedi; io tutti
Ritrar li fei cautamente, e voglio
Che dell'emulo mio giustizia sembri,
Non vendetta, l'eccidio: il trarlo tosto
Alla mertata pena, anco potrebbe
Risvegliar la pietà: non rado, il sai,
Pietà di plebe a rio tumulto è volta;
Quindi privato cittadin mostrarmi
Debbo, e di pace convenir.

GARBAGNATO.

Visconte!
Troppo confidi in te: non basta un cenno
Del Capitan per darti morte?

VISCONTE.

Inerme
Qui non starei, se paventassi: io troppo
Conosco Guido, ei difensor me brama,
E chiede, e vuol incontra Arrigo: assai
Da Langosco ho scoperto.

GARBAGNATO.

E l'odio antico?

VISCONTE.

Cede al novel: tant'egli Arrigo abborre.

GARBAGNATO.

Messaggiero venn'io: la sacra fede
Ti rammento de' patti: oggi qui debbo
L'incarco mio compir, farmi stromento
Tra voi di pace, la città tranquilla
Ne' dritti suoi ripor, cessar la guerra,
Tor di grado il Torrian, render temuto
Ed obbedito il mio Signor. Te volli
Compagno a tanta impresa, e tu senz'armi,
Senza poter, coll'indugiar tuo lungo
La grand'opra tradisci. Ordir qui trame
Non può ciascuno?

VISCONTE.

Chi eseguirle?

GARBAGNATO.

Guido.

VISCONTE.

Non temere di lui, non della plebe,
All'obbedir e al comandare inetta.
Se tu secondi il mio pensier, la palma
Senza strage correm: giova che l'arte
Tu adopri tutta di orator ne' primi
Degli ottimati a raffermar la fede.
Quando fia l'ora, intimerai tu stesso
Al Torrian il fatal cenno d'Arrigo.
Or l'esercito affretta: in me ti affida:
E ben vedrai che non a caso, o indarno
Di tua non men, che della mia vendetta
Il luogo, il modo ho disegnato, e il tempo.

GARBAGNATO.

Qual mezzo hai dunque per compirla?

VISCONTE.

Pochi,
Ma veri e certi amici. Allor che il tocco
Del sacro bronzo al vespertino invita
Prego, accusando l'ora estrema al giorno,
L'Erculea porta alle aguatate torme
Schiuderanno d'Arrigo, i miei seguaci
Giunti con quelle recheranno il colpo
Securo più, quanto temuto è meno.
Vanne, evitar convien qual sia di gente
Sorpresa qui; solo il Torrian me trovi.

GARBAGNATO.

Visconte, io parto; a non fallir ti esorto
Il tuo disegno: chè se a vuoto cade,
Forse ad entrambi costería la vita.

(Parte).

VISCONTE.

Pensa, che sta dell' opra in te, gran parte.

SCENA SECONDA.

VISCONTE.

Accorto inver, ma ardente troppo: al core
Ogni indugio gli è punta; e non s' avvide
Di quel furor, che in me serrai tant' anni.
Ecco il rival.

SCENA TERZA.

GUIDO CON ALCUNI UOMINI D'ARMI, E DETTI.

VISCONTE.

Guido, ti ferma; m' odi.
(*Con franchezza*).

GUIDO.

Chi veggio! tanto ardisci?

VISCONTE.

Oso recarti
Primiero io pace.

GUIDO.

Dartela potrei,
Non averla da te.

VISCONTE.

Sentimi: inerme
Me qui tu vedi: cittadin privato

Agli ufficj tranquilli entro miei lari
Vissi gran tempo alteramente oscuro;
Nè sdegno ancor il prisco viver mio
Se il comanda la patria: in man tu l'armi
Mi riponesti, io vinsi: al tuo ritorno
Argin non fei, ti resi e moglie, e figli.
Udì Langosco il mio pensier di pace,
Quindi a te, Guido, interamente, io l'offro.
La patria è tratta allo sterminio estremo,
Se più si tarda a posar l'armi: Arrigo
Già ne sovrasta: ecco alla patria io dono
Ogni ragion privata; il brando, antico
Custoditor dell'onor mio, dal fianco
Mel tolgo io stesso, e a te lo cedo: o Guido,
Poscia mel renderai, sempre che offesa
La patria nostra libertà mel chiegga.

GUIDO.

Un sol voler è dunque in noi: che resta,
Se non l'oprar? usciamo in campo, impugna
Quell'acciar che ti fea guerriero acerbo
Alla patria fin qui: meco combatti,
Accorri meco a sterminar d'Arrigo
Le compre bande: la straniera cada
Oste pentita: in noi rinata splenda
La dignità degli avi nostri; e quando
Ne diserti fortuna, e n'interdica
Vincere in campo, la città soggetta
Priva d'abitator s'abbia: le case
Incese, i templi, e le versate torri
Attestino l'impero della morte,

Anzi che Arrigo vincitor ne opprima.
A questo patto ti ritorno amico,
E guerrier indiviso: ove il rifiuti,
Trema, che pria di notte una sol tomba
I nostri sdegni, e insieme noi rinserri.

VISCONTE.

Abbiam già vinto ritornati amici.
Qual fa sonar dall'Apennino all'Alpe
Grido codesto Arrigo? A calmar scesi
Le cittadine risse, onde va piena
Ogni contrada: se vi è parte alcuna
Che pur goda di pace, altrove io volgo
Il mio stendardo: risanar le piaghe
Dall' oppressura de' partiti aperte
Io voglio; e dove l'un l'altro si rode
« Di quei che un muro ed una fossa serra
Conciliator son io. Fora spergiuro,
Se da Milan non ritraesse or l'oste:
Prevenuto l'abbiam: appien tranquilla
È la città: già già per noi risorge
Con salda, vera, indissolubil pace
La patria nostra: se ne inganna, e spinge
Qui l'armi a forza, la difesa è giusta.
Pugnerem disperati: avrà possenti
La comun causa ajuti, e qual mendace
Prepotente invasor fia che disgombri
Quante fra l'Eridáno e l'Alpe stanno
Longobarde città: la stessa Roma
Agli Insúbri congiunta, il braccio armata,
Di non vincibil forza Italia in guerra

Sommoverà per noi, così ridotto
Nel suol natìo l'assalitor vedrai.

GUIDO.

Dunque dissenti dal pugnar?

VISCONTE.

Si pugni,
Se tu lo brami: l'obbedir mio pronto
Pegno ti sia primier.

GUIDO.

I tuoi seguaci
Ove si stan?

VISCONTE.

Privi dell'armi io tutti
Fei ritrar in lor case: al cenno tuo
Ripiglieranno l'armi.

GUIDO.

Tu, Visconte,
Il dicesti, obbedir ....

VISCONTE.

Nulla mi grava
Questo obbedir, ove la patria è salva.

GUIDO.

Ma obbedirai quant'io? Se col nemico
Colleganza stringesti, apertamente
Anco romper la dei: questo di pace
Fora il pegno miglior. Quale si debba
Al messaggier risposta, udrai: presente
Io te voglio, o Visconte: oggi decida
Solo la patria fra di noi: la pace
La fede, l'amistade, o l'odio, o l'armi

Tutto sta nella patria. Udisti? or vanne.
Se poi velassi con serena fronte
Il cor maligno, ad obbedirmi astretto
Dalla forza sarai: non far che adempia
Quel sol dover di capitan, cui abborro.

VISCONTE.

Il dubbio tuo m'offende.

GUIDO.

Io ti rammento
La data fè.

VISCONTE.

S'io mento, eccoti il capo.
Dammi la destra.

GUIDO.

Accetto.

VISCONTE.

A te fra breve
Ritornerò.

GUIDO.

Coll'orator ti attendo.
Quai modi usar si denno a tal che intima
A noi servaggio, imparerai, lo spero.

VISCONTE.

Qual giuramento stringerà le destre
De' figli suoi, vegga la patria.

(*Nel partire*).

SCENA QUARTA.

GUIDO.

O dura
Necessità, qual legge oggi m'imponi!

SCENA QUINTA.

LANGOSCO E DETTO.

LANGOSCO.

Il messaggier domanda ingresso.

GUIDO.

Udirlo

Non vo' per or.

LANGOSCO.

Guido, novello oltraggio

È questo tuo: così ogni speme togli

A noi di pace.

GUIDO.

E chi la chiede?

LANGOSCO.

Il tuo

Periglio, e quello della patria.

GUIDO.

Io primo

Perirò, ma tra l'armi, anzi che preda

D'Arrigo sia la patria nostra.

LANGOSCO.

L'oste

Di lui s'inoltra.

GUIDO.

L'inoltrarsi è tardo.

LANGOSCO.

Ond'hai cagion di non temer?

GUIDO.

È tronco
Al rio nemico ogni pretesto: oprai
Io sol quant'egli con ingiusta forza
Oprar si attenta.

LANGOSCO.

Ne' plebei tu fidi
Seguaci tuoi? mal ti consigli.

GUIDO.

In core
Gibellin sempre te conobbi. Arrigo
Che pretende da noi?

LANGOSCO.

Concordia, pace.

GUIDO.

E non l'abbiam?

LANGOSCO.

Forse il Visconte?...

GUIDO.

Un brando
Ai nostri aggiunge, e siam concordi.

LANGOSCO.

Guido!
Pensa che in lui commisto è l'odio al sangue.

GUIDO.

V'ha chi ne abborra, più di Arrigo, entrambi?

LANGOSCO.

Non sente Arrigo odio di parte.

GUIDO.

Ei sente

L'odio di tutti, che a servir non tragge.
Suocer mi sei, ma in servitù te dotto
Fa gelida vecchiezza, e non mi apprendi
Che a servire, o temer.

LANGOSCO.

Ognora, o Guido,
Al prevenir fu la vecchiezza esperta;
Quindi io pavento con ragion: al tempo
Concedi alquanto, e il messaggiero ascolta.

GUIDO.

Non temer, che l'udrò; tu a lui ritorna,
Cauto lo rendi, e audace men.

LANGOSCO.

Prometto
Ciò far: ma dove al guerreggiar ti ostini,
Da me salvezza, mal tuo grado, avrai.
Del Visconte diffida.

GUIDO.

Se mi traggi
D'uno a temer, a diffidar dell'altro,
Unico un mezzo tu mi lasci.

LANGOSCO.

Il solo
È con Arrigo pace.

GUIDO.

È con costui
Vile ogni mezzo, che non sia di sangue.

(Escono per diversa parte).

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gran sala interna nel palazzo della Città.

GUIDO, E CLOTILDE.

GUIDO.

Modera alfin l'intempestivo affanno,
Che ti ange, o sposa; ogni terror deh! sgombra.
Non son io teco? a favor mio non stanno
Il Ciel, la patria, la ragione, il brando?

CLOTILDE.

Dicea, me lassa! lagrimando il padre,
Che fiero troppo in tuo valor, tu presso
A varcar ogni meta, il nembo sfidi,
Che ti minaccia; e più dicea, che ei trema
Di quel Visconte tuo nemico in prima,
Ora sostegno al tuo poter. Sì atroce
Dubbiezza a me triegua non lascia: un nero
Presagio in cor mi sta: pur quanto io sento

Orror di lui, tanta in me sorger parmi
In Arrigo speranza. Amor materno
Fors'è che tutto teme, e tutto spera;
Pur l'ombre a dileguar del terror mio
Al consiglio del padre alfin ti arrendi.

GUIDO.

Ma Langosco potría con patti indegni
L'ignominia mercarmi: in lui riporre,
Donna, degg'io la fama?

CLOTILDE.

Omai vicina
Ben veggo, è l'ora, in cui tu vuoi nell'armi
Ad ogni costo perigliarti: o sposo
Che dalla calma, più crudel tempesta
Non si disserri! udito appena il nome
Dell'orator, tumultuante intorno
Si raggira la plebe, in suon di sdegno
Provoca Arrigo fieramente: Oldrato,
Il fido Oldrato udì segrete voci
Sparse ad arte nel volgo; e v'ha chi dice
Tu il popolo ingannar, spingerlo all'armi,
Mentre in Milano le nemiche schiere
Segretamente appelli: udissi, o cielo!
Te traditor nomar, gridar tua morte.
Guai, se disciolto all'obbedire il freno,
Vien travolta la plebe.

GUIDO.

Aver nemici
Debbe chi tiene il sommo grado: io sprezzo
Gente sì vile: giova al mio disegno

Il fervor della plebe. Or dì, non ebbi
Io del pubblico amor segno palese,
Splendido, generoso? e cui sceglica
Oggi il consesso cittadin fra molti
Prodi ad udir quell' orator? me solo.
Arbitro quindi me di pace, o guerra
La patria volle: ricusar tentai
L' onor sublime; l' obbedir mi elessi
Al cenno suo: ma invan: a lei qual debba
Ricambio, il vedi: assecurar suoi dritti,
Farla temuta, o tanto obbligo sciorre
Col sangue mio.

CLOTILDE.

Questa non era, o sposo,
La mia speranza; lagrimando io chiesi
La comun pace, e tua: chieserla anch' essi
In lor favella i figli tuoi: ma tanti
Turbati affetti, odio, vendetta, sdegno,
Amor, a un punto avvicendarsi io miro
Nel tuo sembiante, che a me chiaro il tutto
Misera! fanno. Per pietade, il senno
Segui del padre; da mortal periglio
Scevro te veggia, chè in ciò sol mi aqueto.
Lasciami intanto al fianco tuo, ten prego.
La scorsa notte incontro a te movea,
E mi parlava al cor secreta speme
Di non staccarmi da te più giammai.
Moglie infelice a' piedi tuoi mi prostro,
(*S' inginocchia*).
Nè di qui sorgerò, se pria strappato

Non t'ho di man quel ferro ognor di sangue
Tinto, e assettato ognor di sangue. O Guido,
Io ti scongiuro, col tuo dir mi affida,
Noto mi far che in tal certezza or sei
Da non tremar per la tua vita.

GUIDO.

Sorgi,
Clotilde; vista non ti avessi io mai,
O men ti amassi! Il tuo pensier si finge
Perigli assai lontani: eppur, tel giuro,
Privo di te fra le nemiche schiere
Precipitato mi sarei, già morte
Tronchi mi avrebbe questi amari giorni.
Non creder no, che inonorata vita
Protrar li possa, o non inulto cada,
Se fia mestier. Ma il favellar si cessi....
Alto dover me chiama; a te fra poco
Io tornerò, mi lascia.

CLOTILDE.

Ogni tuo detto
Vie più tremar mi fa: dunque paventi?

GUIDO.

Io nulla temo: sorgerà, lo spero,
Alba serena, più tranquillo al fianco
Tuo mi starò.

CLOTILDE.

Reprimi a stento il pianto,
E ch'io mi scosti, vuoi?

GUIDO.

Che parli? io piango?

Fremo pensando, se la patria teco
Perder dovessi.

CLOTILDE.

Dunque il tuo periglio,
Guido, tu scorgi, e il dici . . . .

GUIDO.

Or via, ritorna
Ai figli nostri . . . .

CLOTILDE.

Sì poco tu m'ami,
Che in questo stremo rimaner mi togli?
Passò stagion in cui me non sdegnavi
Assidua tua compagna; in che ti spiacqui
Da sfuggirmi così?

GUIDO.

Da me disgiunta
Sol ti volea, perchè tu meno a parte
Fossi di tanti affanni miei.

CLOTILDE.

Si addoppia
Lunge da te mia pena.

GUIDO.

E in me del pari,
Ognor ch'io veggia in lagrime incessanti
Languir tua vita. Cessa, o sposa: il tempo
Non è del pianto: vanne.

CLOTILDE.

Andrai disciolto

(*Si stringe alle braccia di Guido*).

Da me, ma in altra guisa.

GUIDO.

Mira: inoltra

(Con forza a Clotilde).

Il messaggier.

CLOTILDE.

Chi veggio!

GUIDO.

Esci: lo impongo.

CLOTILDE.

In che sperar, o sventurata, io posso!

(Parte piangente).

SCENA SECONDA.

GARBAGNATO, VISCONTE, UOMINI D'ARME, E DETTO.

GUIDO.

Olà, guardie. Fatal momento! io tutto
Avvampo d'ira in riveder costui.

(Vedendo entrare Garbagnato, chiama le guardie, che vengono sulla scena, e dice da se i due precedenti versi).

Garbagnato, ti avanza: a te novello
Questo ciel, questi luoghi esser non ponno,
Se la culla rimembri.

GARBAGNATO.

A cui non sono
Conte le mie vicende: esule andai
Da questa mia patria diletta, or torno
In lei strumento di bramata pace.
Tale istante sperai, chè duro è troppo

A verace amator del suol natìo
Il lungo esilio: messaggiero io vengo
La prima volta di signor possente,
Che nulla vuol, tranne la pace.

GUIDO.

Ho cara
La tua venuta, ma più cara assai
Alla patria sarebbe, ove tornato
Non orator, ma cittadin tu fossi.
All'orator dunque rispondo: Arrigo
Vuol tra noi pace: sta qui forse guerra?
Noi siam concordi appien, un solo patto
Stringe noi tutti contra un sol nemico,
Ma straniero ed ingiusto: e quando Arrigo
Noi provocammo in guerra, onde varcasse
Quanti natura ne frappose enormi
Alpini gioghi, e depredando campi,
Ville, città, d'oltre Ticin trascorra
Con quelle bande più d'ogn'oste infeste,
Di preda avide, e d'oro; e sventolando
L'abborrito vessillo a noi sì presso
Insultandone quasi, a forza aperta
Intimar sembra servitù, non pace.
Se con tanto d'armati impeto venne
A minacciar i dritti nostri, molte
Gli restan pugne a sostener: gli resta
Sulle rovine di fumanti mura,
E sulle estinte nostre salme a porre
Il piede insultator: volga lo sguardo,
E tu gli addita gli onorati avanzi

Della città distrutta: in note eterne
Ivi si sculse il nostro ardir: costretti
Fuor della patria non curvammo il fronte
A Federico: monumento stanno
Le rialzate torri: in noi l'invitta
Costanza dura. Messaggier, ritorna
Al tuo signor, s'ei vuol tra noi la pace,
Digli, e ben scorgi, che l'abbiamo intera;
Quindi da noi l'armi rivolga; il sole
Primo non vegga di tant'aste ingombre
Le propinque campagne, ovver col sole
Nascente noi le sgombrerem coi brandi.

GARBAGNATO.

Torrian, qual arra al signor mio darai,
Se pur vi è pace, chè durevol sia?
Qui gli odj prischi, o gelosia di stato
Non appena riposte, a voi più crude
Ministran l'armi: un guardo, un detto, e spesso
Il sospetto vi sprona a dar nel sangue:
Onde alternando fra la triegua e il ferro
Mal vostro grado scommettete in brani
La sventurata patria. Ov'è cittade,
Che non sia piena di tiranni? invade
Tutto la forza. Ove son leggi? infrante,
O sovvertite, o nulle: dalla plebe
I miglior cittadini espulsi, o fatti
Al più vile soggetti: e questa è pace?
Ogni più ardito partigiano imbriglia
Il volgo inetto, e non ancora il freno
Ne tien, che gliel rapisce altri più ardito.

Così l'Italia in gran tempesta è nave
Senza nocchiero, non donna, ma serva.
E tu, nemico osi appellare Arrigo,
Che nulla chiede, e a francheggiar discese
Ogni città: tu che le sacre assise
Di capitano indossi, io te primiero
Dirò nemico della patria; lorde
Di civil sangue a che le vesti? O sei
Cittadino verace, onde ti desta
Tant'ira Arrigo? o il fingi; affin non stringa
A strage nuova la funesta spada,
Quivi è mestier del signor mio l'aíta
A far salva la patria. In tal sei posto
Circostanza, che ormai senz'onta tua
Ricusar non potrai libero varco
A quell'Arrigo che il regal suo braccio
A ristorar il comun danno ha volto.

GUIDO.

Basta, non più: sul labbro tuo diversi
Sonar dovríen gli accenti. Io più non t'odo.
Quanto dissi già pria, recalo, e tosto
Al signor tuo. Presso all'occaso è il giorno,
Non aspettar la notte in queste mura.
Fabbro d'inganni ti mandava Arrigo,
Ma qui sei noto: d'oratore al nome
Dono ciò che per te non merti: parti.

VISCONTE.

Arresta, Garbagnato: a me qui spetta
Anco il parlar. Quand'io ti ho chiesto, o Guido,
Non l'amistà, chè un impossibil fora,

Sebbene a me men costería l'averla,
Che il darla a te, chiesi d'unir mio brando
A quel di tutti per serbar gli avanzi
Laceri della patria omai distrutta
Men dáll' ostile acciar, che dal feroce
Nostro furor incontra noi converso.
Null'altro io chiesi: ecco, l'istante è giunto
Da muover gara di virtù, se il brami.
Arra di nostra indissolubil, piena
Pace domanda Arrigo; a darla io pronto,
E magnanima sono: usciam congiunti
Dalla città, congiunti entro il suo vallo
Ne accolga Arrigo; e poi che nullo patto
Fermo è tra noi, in fuor di un sol, che è tutto;
Salvar la patria; ostaggi noi per essa
Ad Arrigo n'andrem; fia così tolta
La cagion della guerra: a noi suprema
Legge darà la patria poscia: io voglio

(Si ode il suono della campana).

Statuiti da lei que' saldi patti,
Che noi per sempre vincolando, ogn'altra
Tolgan d'odj ragion, e di contesa.

GUIDO.

Così rimembri i giuri tuoi?

(Al Visconte).

VISCONTE.

Ne mai,
Torrian, te scevri dalla patria? io servo
Non te, ma lei.

SCENA TERZA.

LANGOSCO, E DETTI.

LANGOSCO.

Traditi siam: Arrigo
Le mura assal per ogni parte: l'oste
Entra senza ritegno: orrore avventa
Per la cittade, e morte; accorri.

(A Guido).

GUIDO.

Arrigo
È vie men traditor, ch'altri nol sono.

(Guarda il Visconte e il Garbagnato).

Aspra potrei pigliarmi ancor vendetta....
Chi mel torrebbe? a te, Langosco, affido
Costui, guai! se tu stesso a me nol serbi.

(Indicando il Garbagnato).

Tu, Visconte, a morir pensa in battaglia,
Tra il ferro ostile e il cittadin capestro
Scerre ti lascio. Vieni.

VISCONTE.

All'armi: io seguo
I passi tuoi: i traditor fien spersi;
Salva la patria, e l'onor mio vedrai.

SCENA QUARTA.

CLOTILDE, E DETTI.

CLOTILDE.

Deh! dove corri?

GUIDO.

Alla vendetta.

CLOTILDE.

Arresta.

GUIDO.

Sposa, l'ultimo addio . . . . .

(*Esce col Visconte, e gli uomini d' arme*).

CLOTILDE.

Ei mi s' invola.
Misera! ai figli, a me chi resta?

SCENA QUINTA.

CLOTILDE, LANGOSCO, E GARBAGNATO.

LANGOSCO.

Vieni
Meco, Clotilde: anco a salvarlo il mezzo,
O Garbagnato, se mi assisti, io tengo.

GARBAGNATO.

Vinto nemico il mio soccorso attenda.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Interno di una torre ad uso di rocca nelle case dei Torriani, illuminata da una fiaccola.

GUIDO.

Eccoti solo, o Guido: un non ti avanza
De' tuoi seguaci infidi .... ampia lor prova
Col ferro diei, come si pugni; un monte
Già intorno a me sorgea d'uccisi. Oh troppo
Fero destin, se al traditor serbata
È la palma del prode! io mi scavai
Per me stesso la tomba, e mi vi spinsi
Su quella via d'onde tornar credea
Salvator della patria. Empio Visconte!
Pur era in me vibrarti un colpo, e spento
Farti cader a' piedi miei .... Tu vivi,
E tutto alfin mi togli .... In questa oscura
Rocca, altre volte alla mia possa schermo,
Tranne morte, che attendo? Or qui mi trasse
Il disperato amor di padre. I figli

Chi mi adduce, e la sposa... I figli?.. schiavi
Del nemico son essi!.... ed io son padre?
Io vederli oserei? stringerli al petto....
O non piuttosto trucidarli.... Ahi! cruda
Ben più che morte di tiranni affetti
Tremenda lotta!... O patria! o sposa! o figli
No, più non fia che vi rivegga...

SCENA SECONDA.

CLOTILDE, E DETTO.

CLOTILDE.

O Guido!

GUIDO.

Tu vieni a darmi ultimo addio di morte
In questo asil della sconfitta! Oh! in campo!
L'estremo mio sospir raccolto avessi,
Pago almeno morrei...

CLOTILDE.

Fatale incontro!
Quante atroci memorie in me ridesta
La vista tua, e questa rocca! Oldrato
Fu testimon del tradimento; ei vide
Del Visconte al comando, i tuoi guerrieri
Mescersi a quei di Arrigo. Ahi! lassa indarno
Coi figli in braccio la cittade ho corsa.
Immoti stanno i duci, e il popol tace.
O sacra fede degli andati tempi,
Deh dove sei? veniva al fianco mio

Supplicante Pagan, ma della voce
Sacerdotal grido non valse, o prego.
Del Visconte, ciascun . . . . .

GUIDO.

Taci, quel nome
Non proferir; forse di tua pietade
L' empio pena ti serba.

CLOTILDE.

Avermi morte
Così, potessi io prima!

GUIDO.

Ai figli vivi,
Io tel comando, vivi.

CLOTILDE.

Di chi fia
Se non de' figli, e tua, questa mia vita?
Sebben da te pende il salvarla: ascolta.
Vano è sperar che la città sedotta
Riconosca il delitto, ond' è sì rea.
Puniralla il Visconte. In tempo, o Guido,
Però, se il vuoi, sei di sottrarti. Oh quanto
Il padre indugia! al padiglion d'Arrigo
Egli volò, buon vecchio! lagrimando
Disse: Mia figlia, fin ch' io rieda, accanto
Statti di Guido, nè il lasciar, se prima
Io recato non gli ho quella salvezza
Cui non volea da me. — Vieni: tra l' ombre
Della notte non lunge attende Oldrato,
Il sol fra i tuoi che ancor fedel rimanga.
Con lui mio padre troverai.

GUIDO.

Che parli?
L'ignominia comprarmi ardì Langosco?
Tu propormi la fuga?

CLOTILDE.

I figli tuoi,
E la tua patria a vendicare andrai.
Roma, d'Arrigo ognor nemica, l'armi
Ministreratti: a ripigliar tuoi dritti
Vincitor tornerai: ciò che ricusi
Aver dal padre mio, l'abbi da Roma.

GUIDO.

Alto, ma tardo è il tuo consiglio.

CLOTILDE.

Oh meno
Prode tu fossi! .... Sposo!

GUIDO.

Indegno fora
Io di tal donna, se codardo osassi
Sfuggir la morte.

CLOTILDE.

Pe' tuoi figli, io prego.
Ai figli cedi: strascinato in ceppi
Dunque fia che ti veggia?

GUIDO.

E che? non basto,
Clotilde, io forse ad evitar tal onta?
Non in un giorno impugnerò mio brando
Due volte invan: se mi tradìr le schiere
Dal Visconte ingannate, allor che volte

Hanno in me l'armi che d'Arrigo a fronte
E alla vittoria conducea, di mano
Nè tu donna potresti a me ritrarlo,
Ove la fama mi ridoni.

CLOTILDE.

E torla
Crudele a me, tu col morir vorresti?
Eccoti il ferro, che in me stessa io vibro,
(Cava il pugnale).
Se tu non compi il mio volere estremo
Di tosto uscir, e di seguirmi.

GUIDO.

O sposa,
Si addice a me quel tuo pugnal, io'l voglio.
(Strappa di mano il pugnale a Clotilde).

CLOTILDE.

Non fia giammai....
(Con forza per ritenere il pugnale).

GUIDO.

Dell' amor tuo, verace
(Nasconde il pugnale tra la veste).
Sublime pegno or tengo: alle mie braccia
Con men dolor te stringo.

CLOTILDE.

A brani a brani
Mi squarci il cor....

GUIDO.

Ti riconduci ai figli....
Madre lor sei; ciò basta; amico, e tutto
Loro sarai.... ma se le mie sventure
Alcune volte a loro narri, o donna,

Non dir ch' io fui dal tradimento estinto;
Dì che la patria in me peria, che inulta
Ne' figli spera, e sorgerà più grande,
Se non avvien che di maggior delitto
Rea questa terra la memoria estingua
Del padre lor, che viver dee tremenda.

CLOTILDE.

Taci . . . tu indarno ch' io ti lasci, indarno
Lo tenteresti: anzi che giunga il padre,
Da te staccarmi più non vo'.

GUIDO.

Clotilde,
Esser madre rammenta.

CLOTILDE.

O ciel! chi schiude
(Si sente strepito di gente, e s' apre la porta della torre).
La ferrea porta? . . . . aperta è già: d' armati
Ecco uno stuolo . . . . Chi ne difende!

GUIDO.

Io.

SCENA TERZA.

VISCONTE, GARBAGNATO, UOMINI D'ARME CON FACI ACCESE, SOLDATI DI ARRIGO, E DETTI. GUIDO SI PONE IN ATTO DI DIFESA METTENDO LA MANO SULLA SPADA, E CLOTILDE RIMANE ALQUANTO INDIETRO DI LUI.

VISCONTE.

Non sei più in tempo, iniquo: a terra il brando,
O glie 'l strappate: io vel impongo.
(Alle guardie).

GUIDO.

Alcuno
Non ardisca appressarsi.

VISCONTE.

Olà, si cinga
Di catene costui: potrei di morte
Punirti io tosto, ma per onta tua,
Per maggior pena, vivi.

CLOTILDE.

Empio, che fai?

(Si slancia avanti a Guido abbracciandolo).

VISCONTE.

Nelle tue braccia lo ricovri invano.

(A Clotilde).

Si svelga a forza, a viva forza, io'l voglio.

GUIDO.

Pietà di moglie il tuo furore irrita?
Da lei sciolto son io.

(Si sviluppa dalla moglie).

CLOTILDE.

Me me svenate —
Barbari in me . . . .

VISCONTE.

Togliti, donna: trema
Del signor tuo: già di querele hai piena,
E di tue strida la città: ma tutta
Tua schiatta indegna è in mio poter: tra ceppi
Stretto è Pagan; l'irata plebe abbatte,
Incende, strugge tue magion.

CLOTILDE.

I figli . . . . .
Pietà dei figli . . . . .

(Al Visconte).

GUIDO.

Me vivo, tu scendi,

(A Clotilde).

Alla viltà de' preghi?

VISCONTE.

Io non gli ascolto.

(A Guido).

Guardie, eseguite.

GUIDO.

Eccoti il brando.

(Nell' atto in cui le guardie si accostano, Guido dignitosamente getta la spada).

VISCONTE.

Or vanne
Di Arrigo prigionier: di tal nemico
T' abbandono al disprezzo.

GUIDO.

È dei spergiuri
Mercede quello: tu primier lo avrai;
Com' io lo sfugga, mira.

(Cava il pugnale e si uccide).

VISCONTE.

Arresta . . . .

GARBAGNATO.

Oh colpo!

CLOTILDE.

Guido, mio sposo . . . . ed io vivrò?

(Si getta come disperata presso a Guido che cade).

GUIDO.

Sei pago?
(*Al Visconte*).
Bevi il mio sangue, o tráditor.... non pero
Così tra i ceppi pel tuo ferro infame.....
Il mio morir insegnerà che dura
Men del servaggio è morte ... Al signor tuo
(*A Garbagnato*).
Reca il pugnal che in me vibrai... grondante
Del sangue mio, Visconte, in te lo vibri.
Arrigo poscia .... a vendicarmi. I figli
Clotilde .... t'accomando .....
(*Muore*).

SCENA ULTIMA.

LANGOSCO, E DETTI.

LANGOSCO.

Estinto giace
Guido nel proprio sangue? a lui rendea
Arrigo vita e libertà.
(*Con gran commozione*).

VISCONTE.

Langosco ....
(*Dopo breve silenzio*).
Soccorri i figli, e lor la madre adduci.
Io tengo il fren della cittade .... intriso
Di sangue tutto .... ma non tremo: il tempo
Di me sentenza e di costui far debbe.

FINE.

